FILIPPO MACELLONI

«NIENTE PUÒ NON ESSERE VERO»

I MOCKUMENTARY, DOCUMENTARI DEL FALSO (A CURA DI CARMELO ALBANESE)

"Ibrido", "multiforme", "sfuggente". Sono questi alcuni degli aggettivi utilizzati da Cristina Formenti nel suo Il Mockumentary. La fiction si maschera da documentario *(Mimesis, 2013), per descrivere quello che, a detta dell'autrice, rappresenta uno «stile narrativo trasversale a generi, media e poetiche autoriali» (p. 30). In effetti, questo prodotto audiovisivo si caratterizza per il fatto di mettere in scena storie false non facilmente distinguibili da quelle vere in quanto proposte – e costruite – con il tipico stile documentaristico. Ma nel sottile spazio esistente tra la credibilità della narrazione e la credulità del pubblico si inserisce la comunicazione vera degli autori, ironica, burlesca, come si confà a questo genere* (mock, *del resto, in inglese non significa solo "finzione", ma allude anche allo scherzo, al gioco).*

Diffusosi in tutto il mondo dalla fine degli anni novanta, in Italia Filippo Macelloni è stato tra i primi registi a scegliere di cimentarsi con il mockumentary, *ottenendo risultati molto più che incoraggianti, se si considera la vasta eco avuta da* Il Mundial Dimenticato – La vera incredibile storia dei Mondiali di Patagonia 1942 *(Italia, 2012), pellicola girata insieme a Lorenzo Garzella, proiettata al Festival di Venezia 2011 (nella sezione "Le giornate degli autori") e poi in numerosi festival in giro per il mondo, da San Paolo a Shanghai, da Berlino a Parigi, vincendo svariati premi. Abbiamo incontrato Filippo per discutere di* mockumentary, *finzione e storia.*

Dal 2000 all'incirca, tu e Lorenzo avete girato – e collaborato alla produzione di – una notevole quantità di film e documentari e, nel 2001, avete fondato Nanof, una società di produzione indipendente che sviluppa e produce documentari, video pubblicitari, ecc.; dieci anni dopo, avete realizzato il vostro primo mockumentary, Il Mundial Dimenticato. *Come siete approdati a questo genere?*

Beh, la storia è un po' lunga. In effetti per diverso tempo abbiamo fatto documentari "seri". Contemporaneamente però abbiamo portato avanti progetti un po' più "divertenti", ad esempio cortometraggi o lavori di "vera" finzione. Così ci è venuta la curiosità, la voglia di capire come avvicinare questi due mondi. Ci dicevamo, per esempio, quanto sarebbe stato bello, lavorando a un documentario, che la persona intervistata dicesse esattamente le cose di cui avevamo bisogno.

Lo stesso pensiero che spesso fanno gli studiosi di storia quando si trovano tra le mani un documento d'archivio...

Si, esattamente. Proprio per questo con Lorenzo ci siamo detti «dai, per una volta proviamo a scrivere noi quello che vogliamo che la gente ci dica, e vediamo

Locandina di *Il Mundial Dimenticato. La vera incredibile storia dei Mondiali di Patagonia 1942* (Italia, 2012)

Locandina di *Crazy Dreamers* (Italia, 2015)

cosa succede». Insomma, giocare con il genere del documentario ci interessava, così abbiamo fatto questo esperimento. Poi anche da spettatori ci piacevano molto i *mockumentary*, come *Zelig* (Woody Allen, Stati uniti, 1983), *Monty Python* (Terry Gilliam e Terry Jones, Regno unito, 1974) o *Forgotten Silver* (Peter Jackson e Costa Botes, Nuova Zelanda, 1995). Questi sono i titoli che usavamo per far capire ai produttori che tipo di film volevamo fare e convincerli a finanziarlo.

Secondo la leggenda, la nascita di questo genere cinematografico deve farsi risalire al lavoro di Peter Watkins The War Game *(Regno unito, 1965), che racconta di un attacco nucleare all'Inghilterra.*

Sì, il genere è in effetti molto *british,* ma le forme del *mockumentary* sono diverse, e i primi esempi sono televisivi e perfino antecedenti al film di Watkins. Nel 1957, il primo di aprile per la precisione, la Bbc trasmise un brevissimo servizio all'interno di un programma di news, «Panorama», su una famiglia svizzera che raccoglieva spaghetti dagli alberi, e la gente abboccò, tanto che l'indomani l'emittente ricevette centinaia di telefonate di spettatori che chiedevano informazioni sulla produzione di spaghetti sugli alberi. Poi c'è chi sostiene che sia nato prima, con *La guerra dei mondi*, ad esempio, lo sceneggiato radiofonico interpretato da Orson Welles, trasmesso dalla Cbs nel 1938.

Quindi, in definitiva, cos'è il mockumentary*?*

Letteralmente il *mockumentary* è un finto documentario, un documentario per gioco, per scherzo.

Quindi un falso documentario...

Beh, ecco, quelli più bravi di noi che si occupano di teoria dividono il *mockumentary* in varie categorie, perché ovviamente *Zelig* non è uguale a *La guerra dei mondi* o a *mockumentary* "di paura". Vi sono gradi diversi sia di credibilità che di volontà di assomigliare a qualcosa di vero. I *mockumentary* più famosi sono sul modello di *District 9* (Neill Blomkamp, Stati uniti, Canada, Nuova Zelanda, Sud Africa, 2009), questi film americani apocalittici in cui succede di tutto, o *The Blair Witch Project* (Eduardo Sánchez e Daniel Myrick, Stati uniti, 1999), cioè

storie raccontate come se fossero riprese dal vero, con una tecnica che segue la vicenda da dentro, però è chiaramente una storia di finzione, con mille effetti speciali – del tipo che cade un meteorite gigante – cioè cose palesemente finte però girate con lo stile del documentario. Altro conto è Woody Allen, che è un livello un po' più simile alla realtà. Ci sono esempi invece di *mockumentary*, come un po' il nostro (*Il Mundial Dimenticato*, ndr.), o in parte anche quello di Peter Jackson, in cui il gioco è più sottile. Ci sono tuttavia quasi sempre molti elementi che fanno capire subito che non si tratta di una storia vera ma di una commedia, anche se stranamente – e abbastanza sorprendentemente, almeno per me – la gente quando esce dal cinema è molto frastornata.

In effetti, ho notato anch'io come in tutte le interviste che vi hanno fatto dopo l'uscita del vostro primo lungometraggio, una delle prime cose che vi domandavano atteneva alla veridicità o meno della storia che avevate raccontato...

Guarda, ti assicuro che quando abbiamo scritto e girato il film non abbiamo mai pensato che fosse quella la cosa importante. Ci sembrava oltremodo evidente che fosse una storia di finzione: praticamente all'inizio del film succede che degli scavi paleontologici in Patagonia riportano alla luce uno scheletro per caso ben conservato; per caso c'è una macchina da presa accanto con, per caso, una specie di protezione contro la pioggia; sempre per caso, infine, dentro la macchina da presa c'è una bobina ben conservata, forse proprio della finale del Campionato mondiale... insomma, dopo due minuti di visione dovrebbe essere facilmente comprensibile che si è di fronte a una commedia, invece la gente viene travolta dalla storia e si dimentica. Che poi, in fondo, è questa l'essenza del cinema: quando vedi un film mica ti chiedi se è vero o è finto, no? Andando al cinema (ma anche leggendo un romanzo) si mette in atto la cosiddetta "sospensione dell'incredulità". Ma se al film si dà la forma del documentario (interviste, materiali di repertorio, ricostruzioni ecc.) si crea un'aspettativa, ovvero si attribuisce un grado di verità a ciò a cui si sta assistendo che è a volte più forte dei contenuti di quello che si vede. Cioè, il grado di credibilità o di verità che viene attribuito alle cose che hanno una forma di documentario è maggiore. Accade lo stesso, del resto, con la letteratura.

Io però credo che intenzionalmente inganniate, o comunque induciate lo spettatore nel dubbio, visto che nella fase di ideazione del prodotto, e poi anche in quella di produzione, attingete in parte da una documentazione storica reale...

Sono convinto che, più che ingannare lo spettatore, il regista di *mockumentary* ricerca la sua complicità, vuole giocare con lui. Lo spettatore consapevole che va a vedere *Zelig* sa che è una commedia, però si diverte perché capisce il gioco e gli piace farne parte. Nel caso nostro, la storia sopraffà qualsiasi altra cosa, però questo dubbio rimane sempre fino in fondo, ed è una cosa importante che non avevo mai considerato. Non avevo mai preso in considerazione il fatto che la forma del racconto alla fine sia più importante del racconto stesso.

Entriamo nel merito del vostro primo lavoro di mockumentary, Il Mundial Dimenticato. *Nel film vengono raccontate le vicende del mondiale di calcio del 1942, mai riconosciuto dalla Fifa e per questo rimasto per lungo tempo avvolto nel mistero, soprattutto riguardo al risultato finale. Come mai quando avete deciso con Lorenzo di mettervi alla prova con un genere completamente nuovo per voi, avete scelto di trattare il tema calcistico?*

Sai, quando fai il primo film cerchi di metterci dentro le cose che ti piacciono. C'è il calcio, la letteratura, la storia, il cinema, la politica, i sogni... il film è pieno di riferimenti letterari, come anche alla storia della fotografia e alla storia dell'arte, mentre il calcio è al centro del romanzo di Osvaldo Soriano, *Il figlio di Butch Cassidy* (Einaudi, 1995), da cui siamo partiti perché aveva un'ambientazione interessante: racconta questa storia incredibile successa in Patagonia, in un posto dimenticato da dio e da tutti. Quando il nostro esperto di storia della Patagonia, vivente "vero", Osvaldo Bayer, che anche nel film intervistiamo, ci disse che neanche lui sapeva esattamente che cosa fosse accaduto acquisimmo allora la certezza di poter mettere nel film qualsiasi cosa!

In questo numero di «Zapruder» ci occupiamo del "vero" e del "falso" nella storia, e per questa ragione abbiamo deciso di discutere con te di un genere cinematografico che ha nella commistione di questi due aggettivi il suo tratto caratterizzante. Tu credi che in questo «gioco tra produttore e spettatore», come lo definivi prima, possa esserci spazio per la divulgazione storica?

Non saprei. A noi interessano alcuni canali, non necessariamente è importante per noi la storia vera o la storia falsa. Il racconto storiografico, invece, credo che non debba lasciare spazio ad ambiguità del genere. Noi forse ci collochiamo più sul versante del cinema, della letteratura di finzione se vogliamo, dell'intrattenimento – se vogliamo abbassare il livello, però non pretenderei mai di raccontare la storia attraverso il *mockumentary*.

Però come strumento di stimolo, di attrazione per la conoscenza storica...

Il nostro film è molto accurato su questo. Al di là della storia incredibile che raccontiamo, ovviamente inventata, è pieno di riferimenti alla storia "vera": ci sono i nazisti, ci sono gli emigranti italiani in Argentina, ci sono i buoni e i cattivi, naturalmente in modo molto schematizzato, come succede spesso nel cinema; e vi si trovano anche molte informazioni: c'è ad esempio tutta una parte sulla Patagonia dell'epoca, in cui c'erano tante comunità, a partire dagli indios mapuche che rivendicano la loro terra. C'è anche un lato politico, se vogliamo, che abbiamo voluto inserire nel film, perché ci piaceva che ci fossero questi indios mapuche che addirittura riuscivano a vincere un mondiale, oltre a rivendicare la terra. Quindi, è chiaro che dentro un *mockumentary* ci possono stare anche i messaggi, però io credo che bisogna stare attenti a non travisare troppo, a non dare troppa responsabilità a un film, piuttosto che a un video di finzione o a un prodotto televisivo.

Fotogramma di *Il Mundial Dimenticato. La vera incredibile storia dei Mondiali di Patagonia 1942* (Italia, 2012)

Amedeo Marchionny, il "cuoco-scienziato" protagonista della prima serie di *Crazy Dreamers* (Italia, 2015)

Ognuno fa il suo mestiere…

Esattamente, ognuno fa il suo mestiere. Se poi, facendo il tuo lavoro, riesci anche a dire delle cose che ti interessano e che in qualche modo aiutano chi vede il tuo film a capire un po' di più il mondo e la storia mi sembra un'ottima cosa, ma non penso che si possa usare il *mockumentary* in generale, e il cinema in particolare, per sostituire altre cose.

Vuoi dirci per quale ragione facciamo questa intervista alle Terme di Diocleziano?

Qui si sta svolgendo il Mercato internazionale dell'audiovisivo nell'ambito del Festival del cinema di Roma, dove stiamo proponendo il nostro nuovo progetto per la televisione e per il web. Si intitola *Crazy Dreamers*, ed è una serie di ritratti di personaggi un po' "crazy" e un po' "dreamers", appunto, cioè pazzi visionari, scienziati che hanno inventato delle cose meravigliose ma che nessuno ha mai considerato, filosofi che hanno elaborato teorie meravigliose ma che nessuno ha mai letto. E poi artisti, musicisti...

Persone che avete intervistato o che intervisterete?

No, abbiamo ricostruito biografie di personaggi in prevalenza vissuti nel Novecento – quindi morti nella finzione o nella realtà – di cui sono rimaste le tracce. Quindi, come si fa in un documentario, abbiamo intervistato gente che li conosceva: nipoti, pronipoti, più o meno finti e più o meno veri, esperti della materia ecc. Per esempio abbiamo fatto il numero zero su uno chef, musicista e scienziato, che studia con Enrico Fermi alla Normale di Pisa e negli anni venti si trasferisce negli Stati uniti dove viene assunto da una società che produce armi. Poi per caso lì c'è il progetto di Hiroshima, quindi viene coinvolto nella creazione della bomba atomica, dal quale si dissocia. Negli anni della guerra del Vietnam diventa antimilitarista e un po' *hippie*: coltiva una passione per il cibo e per la musica e inventa delle cose strane, come degli apparecchi per trarre dei suoni musicali dagli elementi naturali, come la frutta. Alla fine si perde, a ottant'anni, nei boschi, inseguendo il sogno di trasformare la natura in musica.

Il progetto è in incubazione?

Sì. Abbiamo già realizzato il numero zero come ti dicevo, un trailer e una lista di personaggi. Adesso in Italia probabilmente abbiamo trovato un canale che lo vorrebbe, ma dobbiamo trovare qualcos'altro anche fuori dall'Italia perché purtroppo qui adesso non si riesce a fare granché. Però siamo fiduciosi perché il prodotto è abbastanza internazionale, visto che ci sono personaggi di tutto il mondo.

Dove lo girerete?

Dipende dai personaggi. Il numero zero l'abbiamo realizzato qui in Italia, in Toscana per l'esattezza, vicino a Pisa, anche se poi abbiamo finito con un'intervista nell'università dello Utah, con un esperto scienziato americano che, nonostante si trovi a Pisa, abbiamo preferito costruirgli un laboratorio negli Usa, anche se potrebbe essere situato in qualsiasi università del mondo. Insomma, come spesso si fa nel cinema, abbiamo fatto finta che si trovi da un'altra parte.

A chi si rivolge la vostra serie?

Secondo me è un prodotto di intrattenimento per gente "non alienata", con un minimo di curiosità, di cultura e di passione (anche un po' per la storia). Però sono profili di personaggi bizzarri abbastanza divertenti, quindi la speranza è che possa esservi un pubblico ampio, che magari si lasci trascinare dalle cose e si incuriosisca. Nel caso di questo scienziato pazzo, ad esempio, c'è tutta una parte sulla cucina molecolare, ci sono delle invenzioni che un po' tangenzialmente raccontano anche come si è trasformata la scienza in quel campo. Ci sono insomma degli accenni – un po' come dicevi tu – alla storia: forse non possiamo avere la pretesa di raccontarla, ma di buttar lì degli elementi di interesse storico sì.

Potrebbe anche accadere, quindi, che uno spettatore si trovi a spegnere la televisione al termine del film e ad aprire un libro di storia...

Sì, potrebbe accadere. Un libro di storia, un saggio scientifico, un romanzo...

Il mockumentary*: un genere versatile che può fare da apripista all'interesse per molteplici discipline...*

Assolutamente, siamo molto universali, forse eclettici. E anche molto ostinati, oltre che illusi di avere delle belle storie e un bel modo per raccontarle. In fondo siamo anche noi un po' dei "crazy dreamers".